

Zarri, 1973: G. ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna tra il XIII e il XVII secolo*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", 24 (1973), pp. 133-224.

Zarri, 1988: G. ZARRI, *La Compagnia di Gesù a Bologna: dall'origine alla stabilizzazione*, in *Dall'isola alla città. I Gesuiti a Bologna*, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1988, pp. 119-23.

GIORGIO MARCON

CULTURA NOTARILE E POESIA VOLGARE
NEI MEMORIALI BOLOGNESI (SECC. XIII-XIV).

Fermenti culturali nella Facoltà delle arti.

La fervida creatività che animava la vita culturale dello Studio bolognese tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento, affondava le sue radici nell'ambito della Facoltà di medicina e arti, dove medici, filosofi naturali, logici, grammatici, letterati e notai, questi ultimi per la contiguità dell'impostazione retorica dei loro studi e in virtù del nesso istituito con gli *artisti* (Stelling-Michaud 1955, p. 189), attingevano i modelli di un sapere pervaso da stimolanti novità filosofiche, linguistiche e letterarie.

I nuovi orientamenti speculativi scaturivano da una lettura averroista dei testi aristotelici e s'insinuavano negli stessi programmi ideologici e stilistici delle avanguardie letterarie volgari, improntati alla «semantica della sottigliezza» (Bruni 1991) incastonati nella nuova "mainera" stilnovista di Guinizzelli (poi filtrata, in forme più sofisticate, nei testi di Dante e Cavalcanti), che originerà la "tenzone" con Bonagiunta Orbicciani, iterata a più riprese nelle trascrizioni notarili dei Memoriali, e quella tra Onesto da Bologna e Cino da Pistoia (De Robertis 1951).

Nel ricostruire le tappe dell'«aristotelismo radicale», che ritmava l'itinerario speculativo degli *artisti* bolognesi, Maria

Corti (1982) ha evocato alcuni episodi chiave, additando in primo luogo l'Epistola di Federico II, stilata dal cancelliere Pier delle Vigne, con cui, nella prima metà del XIII sec., l'imperatore spediva a Bologna, individuata come la «destinataria più atta a decodificare i nuovi messaggi» (*Ibid.*, p. 21), le traduzioni latine di testi aristotelici greci ed arabi (Grabmann 1946, Nardi 1949).

Entro questo problematico contesto culturale, s'inquadrava l'insegnamento del medico e filosofo naturale fiorentino Taddeo Alderotto, il quale, volgarizzando «la traduzione latina di un compendio alessandrino-arabo dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele» (*Ibid.*, p. 23), aveva inciso, in qualche misura, nell'elaborazione dantesca del tema della *magnanimità*, sviluppato nel IV trattato del *Convivio*.

L'impostazione «averroista o aristotelico radicale» delle lezioni di Taddeo si era trasfusa nel commento di Dino del Garbo (suo allievo e anch'egli medico fiorentino) all'"eretica" canzone cavalcantiana *Donna me prega*.

Sempre nell'ambito della Facoltà delle arti, si era instaurato un proficuo contatto tra l'aristotelismo radicale e la grammatica speculativa, appresa da Gentile da Cingoli a Parigi, nel corso dei suoi studi, e divulgata dal medesimo nell'ambiente culturale bolognese, e si era altresì costituito un vivace sodalizio tra i filosofi dello Studio e i poeti stilnovisti toscani.

Tale intreccio non deve sorprendere, poiché, come ha sostenuto la Corti (1983), sulla scia di Kristeller (1955), in quell'epoca non appariva lecito né «isolare i testi dei letterati da quelli dei filosofi in quanto le due forme di cultura erano strettamente collegate e soggette a reciproca influenza» (*Ibid.*, p. 10), né, come ha precisato Campana, prescindere da «questo fondamentale dato della struttura della società di allora: così nella connessione degli 'artisti' fra loro, come nella distinzione, e talvolta contrapposizione, tra 'artisti' e 'legisti'» (Campana 1965, p. 265).

Il nesso filosofico-letterario è ampiamente attestato dall'opera di un personaggio rimasto per molti secoli sepolto nell'oblio: il *magister* Giacomo da Pistoia, autore, nell'ultimo decennio del XIII sec., di una *Questio de felicitate*.

Il trattato, di chiara ispirazione averroista, ci è stato trasmesso da due manoscritti, uno dei quali, rinvenuto e pubblicato da Kristeller, contiene nell'*incipit* una dedica a Guido Cavalcanti: «mihi dilecto et pre aliis amico carissimo» e nell'*explicit* la precisazione che il testo fu *scriptus Bononie*.

L'opera di Giacomo da Pistoia, il cui nome appare in un elenco di *Scholares illustres* del 1290 ancora come *dominus* (Sarti-Fattorini 1888-1896, t. II, p. 329), per poi sparire definitivamente dalle fonti documentarie, aveva esercitato un notevole influsso sulla già citata canzone filosofica di Cavalcanti, intessuta di vistose allusioni intertestuali alla *Questio*, puntualmente decostruite dalla Corti (1983).

Il testo rispecchiava, non solo nella sua intitolazione, ma anche nel suo impianto strutturale, il *De summo bono sive de vita philosophica* di Boezio di Dacia, filosofo di origine danese che aveva insegnato a Parigi in qualità di *magister artium* e fondato, in stretta collaborazione con Sigieri di Brabante, il cosiddetto aristotelismo radicale.

Boezio si era anche avvalso delle categorie dei *logici modisti* nel redigere i principi della grammatica speculativa, poi confluiti nel suo celebre trattato sui *Modi significandi sive quaestiones super Priscianum maiorem*, che, accanto alle *Questiones super modis significandi magistri Gentilis* (da Cingoli), in cui erano incorporati, con alcuni supplementi, i boeziani *Modi significandi*, aveva fornito «la griglia teorica per il Libro I del *De vulgari eloquentia* e la teoria del volgare illustre» (Corti 1982, p. 36).

Le opere di Boezio di Dacia furono distrutte «dopo la censura e la scomunica del loro autore nel 1277 e i superstiti circolavano anonimi» (*Ibid.*, p. 37), ancora per un lungo lasso di tempo, e nella stessa Bologna, come apprendiamo da due atti

notarili espunti dal *corpus* dei Memoriali (Orlandelli 1959), che tra poco sonderemo in una prospettiva letteraria, il primo dei quali, datato 2 luglio 1310 (Mem. 121, c. 271), ci segnala il testamento del «magister Anselmus de Curte de Pergamo artis medicine professor», in cui si disponeva che un «librum suum De summo bono» fosse lasciato in eredità a una suora clarissa.

Il secondo, rogato l'11 novembre 1314 (Mem. 129, c. 212), assegnava la tutela del figlio di Anselmo a due personaggi che, per conto del minore, custodivano il patrimonio librario del *magister*, costituito da diverse opere di logica, tra cui un *Modum significandi* (Orlandelli 1959, pp. 80, 87-88).

Quest'ultimo testo, tuttavia, potrebbe essere attribuito a un precursore dei modisti, Matteo da Bologna, autore delle *Questiones magistri Mathei Bononiensis super modos significandi et super grammaticam* (Corti 1982, p. 30).

Molto scarse appaiono le notizie sul maestro Anselmo: una fuggevole segnalazione a matita, apposta da mano ignota sul margine della p. 26, nell'esemplare della biblioteca dell'Archivio di Stato di Bologna, del *Repertorio* del Mazzetti (1848), ci comunica che «Anselmo da Corte lesse medicina nel tempo di Giovanni da Parma (1298-1299)»; mentre un altro documento del 4 giugno 1310, affiorato tra le carte del Convento di S. Francesco, lo individua come esecutore testamentario (Piana 1970, p. 193). Un ulteriore spoglio dei Memoriali (speculare a quello del compianto Orlandelli), incentrato sull'ultimo decennio del XIII sec., potrebbe forse squarciare l'oscurità che ancora avvolge Giacomo da Pistoia: si tratterebbe cioè di discendere dal 1290, anno in cui ci s'imbatte per la prima volta nel suo nome, al 1300, data della morte di Cavalcanti e della precossima e isolata trascrizione del congedo di *Donna me prega* nel foglio di guardia di un registro redatto a Bologna dal notaio Isfacciato di Montecatini (Curia del Podestà, Capitano del popolo, *Giudici del capitano del popolo*, reg. n. 375).

Un felice esito del sondaggio arricchirebbe di nuovi e preziosi elementi d'indagine lo spazio culturale degli artisti, dove

germinerà, sul finire del Duecento, a Bologna e nei centri toscani, la semantica della sottigliezza di cui è imbevuta la nuova *mainera* della scuola stilnovista, cioè di una poesia involta in «un tessuto connettivo filosofico retorico» (Corti 1982, p. 31).

Nascita di una tradizione manoscritta.

Il pullulare di queste molteplici novità culturali, allorché si tradusse nelle forme della lirica volgare, fu immediatamente captato dalla corporazione notarile bolognese, affinatasi negli studi retorico-grammaticali e dunque predisposta alla ricezione del discorso letterario: si pensi al coevo fiorire dell'*ars dictandi* e alle origini bolognesi della prosa d'arte, dischiusa dai testi di Guido Faba (Schiaffini 1943, Monteverdi 1945).

Nacque così, «entro la prassi documentaria pubblica» (Bologna 1987, p. 166), una corposa, per quanto eccentrica, tradizione manoscritta, solcata da un'ampia polifonia di registri tematici e stilistici in cui confluivano, accanto ai testi più aristocratici dello stilnovismo, quelli più umili della letteratura popolare e giullaresca, della scuola siciliana, della poesia realistica toscana, di quella cortese siculo-toscana e della poesia bolognese irradiata da Guinizelli e da una schiera di minori.

La ricezione notarile delle rime volgari si tramutò infatti in una sequenza di piccoli canzonieri, disseminati tra le pieghe dei cosiddetti *Libri Memoriali*, quindi sottratti «al chiuso laboratorio [...] della speculazione poetico-filosofica», sottesa ai componimenti del Dolce Stil Nuovo, ed elargiti come un «succoso liquore per i palati dei nuovi lettori borghesi» (*Ibid.*, p. 175).

Quest'apertura d'orizzonti testuali, che configurava un procedimento critico selettivo, ora «ci permette di recuperare veri e propri 'canzonieri' [...] rivelandoci non solo i gusti dei singoli notai, ma fornendoci precise informazioni sulle mode letterarie del tempo» (Orlando 1981, p. XI).

L'ufficio dei Memoriali fu istituito con un provvedimento statutario, emanato il 26 aprile 1265 dai podestà Loderingo degli Andalò e Catalano de' Catalani (i due frati gaudenti condannati da Dante in *Inf.* XXIII, 76 sgg.), in cui si prescriveva ai notai della *Camera Actorum* l'obbligo di trascrivere, entro un arco temporale di due giorni, tutti i contratti stipulati tra privati in appositi registri denominati per l'appunto *Libri Memorialium* o *Memorialia comunis*.

Il provvedimento mirava da un lato a conferire un fondamento giuridico alla registrazione degli atti, e dall'altro a scongiurare la minaccia di falsificazioni e dispersioni.

Quest'ultima disposizione era stata codificata in un capitolo degli statuti bolognesi del 1352-1357, che certamente riecheggiava ordinamenti più antichi a noi non pervenuti; esso imponeva ai notai, preposti all'ufficio per un periodo di sei mesi, di colmare tutti gli spazi vuoti dei loro registri (Cencetti 1935).

La serie dei *Libri Memorialium*, conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, comprende sia i registri originali (originariamente depositati negli armadi del Comune), sia le copie destinate agli ordini mendicanti (Domenicani e Francescani), per un totale di 322 volumi, numerati progressivamente lungo un arco cronologico che spazia dal 1265 al 1436. L'istituto dei Memoriali fu soppresso nel 1452 dal cardinale Bessarione, legato pontificio di Nicolò V, e soppiantato dall'attuale Ufficio del Registro.

Intorno ai Memoriali si sono infittiti, nel corso degli anni, molti studi di tipo giuridico (Tamba 1987, Continelli 1988) che hanno chiarito il significato tecnico delle modalità di trascrizione degli atti amministrativi ivi contenuti, indicandone la varia tipologia.

Classificati come «uno dei più luminosi prodotti della scuola bolognese di notariato, allora nel suo massimo splendore» (Orlandelli 1967, p. 198) e come «massima fonte per la storia civile [...] del secolo XIII-XIV» (*Ibid.*, p. 193), per quanto attiene agli aspetti economico-sociali, alla vita privata, alle vicende dello Studio ecc., i Memoriali, cui si sono affiancati analoghi uffici

istituiti da altre amministrazioni comunali dell'epoca (Modena, Parma, Ferrara) e modellati sull'esempio bolognese, si segnalano come un fenomeno «unico, nella storia della tradizione manoscritta» (Debenedetti 1986, p. 78), per averci tramandato, proprio negli spazi bianchi che intervallavano gli atti, una nutrita serie di rime volgari, tutte adespote, con la sola indicazione, in taluni casi, della forma metrica (*canzone, cantilena, sonetto* ecc.), apposta sul margine sinistro dei testi.

Sia Debenedetti che Orlando (1981) si sono interrogati sulla componente anonima delle trascrizioni: il primo ha ipotizzato che tale consuetudine fosse stata assunta per «evitare che la riga rimanesse in parte scoperta» (p. 79), il secondo ha insistito sul pericolo che «avrebbe potuto rappresentare l'inserzione di nomi propri di poeti, talora concittadini e viventi, in un contesto di carattere così sentitamente giuridico e nel quale le poesie stesse venivano inserite per scongiurare l'eventualità di una manomissione ... » (p. XIV).

Tutti i testi traditi erano trascritti, in base a un criterio impostosi in quel tempo, alla maniera dei componimenti in prosa, «ma separati spesso da un puntino o da un'asta obliqua. Nei sonetti costantemente due a due nelle quartine Ogni coppia di versi delle quartine è spesso preceduta dal solito segno paragrafale a mezza luna che va pure innanzi a ciascuna serie di terzine Nelle ballate i versi vanno di seguito, andandosi a capo dopo la ripresa e ad ogni stanza nelle copie più accurate, e accompagnandole con l'accennato segno, o semplicemente distinguendole con questo, che può mancare nelle altre Nelle canzoni si va a capo ad ogni stanza ... oppure, scrivendosi tutte di seguito, basta il noto segno a distinguerle ... » (Debenedetti 1986, p. 80).

Le poesie (circa 90), dislocate tra il 1279 e il 1325 e pubblicate per la prima volta, in modo organico, dalla Caboni (1941), poi da Orlando (1981), limitatamente agli anni 1279-1300, con un'appendice di testi attinti da altri registri notarili, prevedevano diversi moduli metrici: alle ballate, ai sonetti, ai lacerti di

canzone, si alternavano cantilene, cobbole, sirventesi, cioè le forme più "libertine" della poesia giullaresca, soggette al fenomeno (Contini 1961) dell'anisosillabismo, implicato dalle frequenti oscillazioni metriche (ottonario-novenario, decasillabo epico-alessandrino ecc.) della poesia prestilnovista.

La lingua dei notai intervallava tratti settentrionali a forme toscane, conformandosi «a quell'uso letterario che prevalse a Bologna tra il Due e il Trecento, uso che ha per base il toscano dei rimatori, ma molto turbato da inflessioni locali» (Debenedetti 1986, p. 79), come s'intravede dalla frequenza, citata dall'insigne filologo, delle forme *one, on, senza* ecc.

Tali contaminazioni fonetiche e morfologiche non appaiono affatto peregrine, in quanto il copista medievale si rapportava ai testi da esemplare in qualità di «traduttore nella variante della propria cultura e regionale e temporale ...» (Contini 1986, p. 72), ed era combattuto "fra due poli d'attrazione: lo sforzo di rispettare l'esemplare ... e la tendenza a seguire le proprie abitudini linguistiche ...". Il risultato di questa *Sprachmischung* potrebbe esser definito ... un diasistema" (Segre 1979, p. 58).

La datazione che incornicia i componimenti ci consente di stabilire con assoluta certezza un termine *ante quem* per la fissazione cronologica, che appare pregevole per l'antichità delle attestazioni delle singole poesie, e per l'individuazione dei rapporti, non propriamente genealogici, a causa della natura avventizia e parassitaria dei testimoni, con i principali e più antichi canzonieri della nostra tradizione manoscritta: le rime di Jacopo da Lentini, di re Enzo, di Guido Guinizzelli, dei minori bolognesi (Fabruzzo de' Lambertazzi, Pelizzaro e Onesto), di Guido da Polenta e dei toscani (Dante, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Albertuccio della Viola, Girardo da Castelfiorentino, Bonagiunta Orbicciani, Francesco da Barberino, Cino da Pistoia, Cecco Angiolieri, Nicolò Salimbeni) sono infatti menzionate nei codici più 'aristocratici' della fine del XIII e della prima metà del XIV secolo.

Debenedetti ha indicato in particolare i rapporti con Laur. Red. 9; Vat. Barb. 3953; Vat. 3793; Chig. L, VIII, 305; Escorialense e.III. 23, soffermandosi sul secondo della serie per le frequenti, e in due casi esclusive, connessioni con le poesie dei Memoriali. Compilato a Treviso dal notaio Nicolò de' Rossi, il Vat. Barb. 3953, che discendeva probabilmente da un codice bolognese, condivide con le trascrizioni notarili «un comune gusto, una conformità di scelta, eco delle stesse preferenze letterarie o almeno di gusti vicini» (Debenedetti 1986, p. 98).

Un diverso discorso s'impone per le ballate "giullaresche", modulate da un «tono popolare anche nella lingua fortemente dialettale e nel metro» (*Idid.*, p. 80), come *l'alba (Pàrtite, amore, adeo)*, o la celebre ballata dell'usignolo (*For de la bella cayba*), che ha dettato una pluralità di esercizi ermeneutici (De Bartholomaeis 1952, Spitzer 1959, Peruzzi 1966).

Questi «preziosi quadretti di vita popolare» non compaiono in altre fonti, a causa della sparizione, forse definitiva (Debenedetti 1986, p. 98), dei codici 'giullareschi' da cui i notai attingevano i componimenti.

A tale proposito, Orlando (1981) ha supposto che il notaio Antonio *Guidonis de Argele* possedesse una raccolta di testi popolari, affine al ms. Magliabechiano VII I0 I078 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze - già segnalato dal Debenedetti, studiato dal Casini (1889) ed assegnato al sec. XV -, anch'esso emiliano e latore di antiche ballate anonime, parimenti uniattestate, da cui il notaio poté estrarre tre componimenti (Orlando 1981, p. XI).

Nell'ampia silloge testuale, dispiegata dai Memoriali, campeggia la trascrizione del sonetto dantesco della Garisenda (*No me poriano zamai far emenda*), datata 1287 e situata ai margini dell'*incipit* del registro di Enrichetto dalle Querce.

Il Livi, nell'additare la notevole fattura calligrafica del registro di Enrichetto, insieme alle doti d'ornatista, che tralucono dai fregi serpeggianti tra le sue carte, vi ravvisava i tratti specifici «di un vero *libro* di quel tempo: co' suoi margini e filari

perfettamente allineati, coi cosiddetti *richiami* ad ogni quaderno ... e con in fine quell'*Explicit* che solevasi porre a suggello di ogni opera scientifica o letteraria ... Altri notai, predecessori o successori suoi, lasciarono nei Memoriali chiari saggi di scrittura o di compilazione *libraria*; ma forse nessuno lo fece così largamente e studiatamente come lui» (Livi 1918, p. 6).

Enrichetto aveva altresì redatto, nel 1295, un rogito in volgare che, sempre a giudizio del Livi, denotava, nella sua struttura linguistico-stilistica, i pregevoli moduli ritmici dell'*ars dictandi*; la conoscenza del volgare, ai fini del conseguimento del titolo di notaio, era peraltro prescritta dagli Statuti di Bologna del 1246 e del 1252 (Fрати 1869-1877, t. II, pp. 185-186).

Il sonetto della Garisenda, oltre a costituire «la miglior prova interna del soggiorno giovanile di Dante a Bologna» (Contini 1965, p. 30), testimonia la rapida e precocissima divulgazione di rime dantesche nel territorio emiliano: i Memoriali infatti annoverano anche un frammento della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* (*Vita nuova* XXI), vergato da Pietro Allegranze nel 1292; uno della ballata, attribuita a Dante dal codice Escurialense e. III. 23 (redatto in Veneto, probabilmente a Padova, nella prima metà del XIV sec.), *Donne i' non so di ch'i' mi prieghi Amore*, registrato da Bonfigliolo Zambeccari nel 1310, nonché i primi otto versi della canzone 'petrosa' *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, trascritti da Filippo de' Panzoni nel 1316. Inoltre, ma al di fuori della serie dei Memoriali, altri registri notarili conservano le tracce di una redazione molto frammentaria, per mano del notaio Isfacciato di Montecatini, nel già citato registro dei *Giudici del capitano del popolo*, del sonetto *Ne li occhi porta la mia donna Amore* (*Vita nuova* XXI), e quelle, altrettanto frammentarie, redatte da un ignoto notaio eugubino, della canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute* (Comune, Difensori dell' avere e dei diritti di camera, 1-d, 1310).

Tali attestazioni, ha precisato Contini, «riescono tanto più interessanti in quanto i Canzonieri più venerandi, quelli dell'ultimo Duecento, sono piuttosto avari con Dante» (*Ibid.*, p. 285).

Il colorito linguistico di *No me poriano zamai far emenda*, intessuto di tratti fonetici emiliani molto marcati: *zamay, maçor, zò, zascùn, raxon* ecc., irricevibili in sede ecdotica, intride anche i frammenti della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, a cominciare dalla forma *aviti* dell'*incipit*, così come molti altri componimenti dell'intero *corpus*. L'ibridismo 'padano' (Sberlati 1991) delle trascrizioni, intrecciato, in primo luogo, alla cittadinanza bolognese dei notai, secondo quanto prescrivevano i citati statuti, fa presupporre «un'assimilazione emiliana della lirica dantesca» (Forti 1970, p. 665), estesa anche alla *Commedia*, al punto che Petrocchi (1967) ha potuto delineare una vera e propria tradizione emiliano-romagnola del poema, fondandosi, solo in rari casi a «fini ecdotici», sugli «antichissimi frammenti di divulgazione» (Petrocchi 1966, pp. 60-61), esistenti presso l'Archivio di Stato di Bologna, tra cui spicca «un documento davvero venerando», che attesta «la prima apparizione di versi della *Commedia*» (*Ibid.*): i vv. 94-96 di *Inf.* III, vergati sul suo registro di atti criminali da ser Tieri degli Useppi da San Gemignano (Curia del Podestà, *Accusationes*, 1317, b. 39/a; per un quadro completo della «dantografia» archivistica bolognese, si rinvia al Livi 1918 pp. 3-73, e per altri frammenti di codici, usati come copertine di registri dei secc. XVI-XVII, alla recente edizione di Giansante - Marcon 1990).

Accanto al sonetto della Garisenda, appare molto rilevante, ancora una volta per la precocità della testimonianza, la trascrizione, datata 1288, di un lungo frammento della canzone di Giacomo da Lentini *Madona, dir ve voio*. Già a quella data, dunque, la poesia siciliana si era propagata verso il Nord, preservando, pur nella redazione settentrionale del notaio bolognese, e contrariamente alla «tradizione scrittoria toscana» di rime antiche, la sua «primitiva veste linguistica» (Orlando 1981, p. 50; Parodi 1957, p. 170; Baldelli 1967, p. 119; Migliorini 1988, vol. 1, p. 119), quale traspare dal mantenimento del digramma siciliano *ch* col suo valore palatale in *despiache* e *fache* vv. 43

e 44, e della grafia *audivi* (v. 27) e *usu* (v. 29) in rima, insieme ad altri sicilianismi che punteggiano la trama del «piccolo canzoniere» approntato da Orlando (Orlando 1978).

Tutti questi elementi individuano la centralità di Bologna «nell'espansione più a settentrione e più a occidente dell'ondata siculo-tosco-lirica ... » (Baldelli 1968, p. 127) e convalidano l'assunto, formulato da Santangelo, circa l'esistenza di una «piccola scuola siculo-bolognese» (Santangelo 1952, pp. 427-433; Contini 1952, pp. 367-395) costituitasi intorno alla figura di re Enzo, di cui i Memoriali ci hanno trasmesso un sonetto (*Tempo vene che sagle e che desende*), attribuitogli da due codici autorevoli (Caboni 1941, p. 100).

La canzone del Notaio compare nel citato piccolo canzoniere del sec. XIII, che Orlando ha isolato dal *corpus* dei Memoriali per il suo «estremo interesse linguistico» (Orlando 1978, p. 6), accanto alle due versioni della «tenzone guinizzelliana» (*Omo ch'è sazo no core lizero*) con Bonagiunta Orbicciani, di cui è incluso il sonetto (*Dev'om i mala fortuna bon corazo*); la sequenza delle rime ci prospetta un quadro delle «tendenze letterarie vive in Bologna in quegli anni posti a cavaliere tra la recessiva maniera siculo-toscana e lo Stilnovo» (*Ibid.*).

Analoghe raccolte miscellanee, implicanti una «compresenza organizzata e non casuale di più componimenti in lingua volgare attribuibili a due o più autori» (Avalle 1985, p. 376), si sono coagulate nei registri del 1286 di Biagio *Auliverii*, dove compaiono sei ballate, tra cui quella siculo-toscana di Albertuccio della Viola (*D' un' amorosa voglia*), iterata due volte, in forma completa e parziale, e un sonetto di Fabruzzo dei Lambertazzi; nel medesimo anno il notaio Nicola *Philippi* ha trascritto sei componimenti, tra cui altre due redazioni della ballata di Albertuccio.

Ma il nucleo più nutrito di trascrizioni è quello del notaio Nicola *Johanini Manelli*, che annovera quattordici componimenti redatti negli anni 1287 e 1290, perlopiù ballate, una delle quali (*Ella mia dona zogliosa*), intrisa di forme siculo-

toscane, aveva già attratto l'attenzione di Debenedetti, nonché una curiosa ed enigmatica filastrocca (*Turlù turlù turlù*).

Inoltre il canzoniere del *Manelli* è l'unico a tramandarci i due componimenti stilnovisti di Guinizzelli (*Omo ch'è sazo no core lizero* e *Voglio del ver la mia dona laudare*), il primo dei quali, attinto probabilmente da una duplice fonte, ci rivela la «contemporanea diffusione nella medesima città di una tradizione manoscritta delle poesie guinizzelliane già contrassegnata da varianti a pochi anni dalla scomparsa del poeta» (Orlando 1981, p. XII).

Quest'ultimo accertamento «invita a riflettere sulla larghezza di fonti che in Bologna dovette permettere ai funzionari municipali (così come certo anche in Sicilia, qualche decennio prima, ai funzionari imperiali, e parallelamente nell'officina lombardo-veneta ai primi del secolo, con applicazione sul provenzale) di selezionare, inventariare, fissare con oculatezza e gusto peculiarissimi i 'loro' poeti italiani» (Bologna 1986, p. 492).

Fin dalle prime esplorazioni critiche (Carducci 1876, Pellegrini 1890, Levi 1912-1913), il problema testuale, prospettato dalle trascrizioni notarili, era stato aggirato, poiché si propendeva a ritenere, nel solco tracciato da Carducci, che le copie dei Memoriali si fondassero su una tradizione orale.

La tesi «romantica» dell'oralità fu totalmente confutata dal Debenedetti il quale, istituendo un confronto tra i Memoriali e la coeva tradizione manoscritta e scrutinando, in particolare, le varianti della ballata di Albertuccio della Viola, sulla base di tre testimonianze, poteva sostenere «contro l'opinione diffusa, che le copie dei Memoriali derivano direttamente da manoscritti» e che alcune loro «lezioni» consentono «un sicuro esame critico del testo ... » (Debenedetti 1986, p. 97; e le recenti indagini di Storey 1993).

Ma gli interrogativi suscitati dai Memoriali non si esauriscono nella sfera filologica, in quanto investono anche il versante esegetico, a riprova del fatto che occorre ancora scavare tra le loro pieghe.

L'ultimo scavo in ordine di tempo (Avalle 1989), totalmente incentrato sulla "curiosa filastrocca" o "canzoncina-pronostico" (*Turlù turlù turlù*), registrata nel 1290 dal notaio *Manelli*, declina in chiave semiotica e sulla base di una vasta e lucidissima analisi comparata, i tratti pertinenti (di tipo linguistico e iconico) che connotano il misterioso personaggio (Guglielmino) a cui è indirizzato il breve componimento.

Sullo sfondo dei molteplici motivi etnologici e folclorici intorno a cui ruota il complesso sistema di segni (*l'imaginaire collectif*) dell'universo culturale medievale, e in particolare di quel sottobosco umano, popolato di ribaldi, vagabondi e giullari (confinati ai margini della vita sociale), Avalle connette tutti i tratti pertinenti del personaggio ("turlù", "diavolo", "viaggio", "pronostico", "filastrocca", "paese lontano", "altro-mondo", "musica", "canto", "strumenti musicali", "ballo", "magia", "briccone divino", "clowns e pagliacci", "compagnone" ecc.) e infine approda allo svelamento della sua identità folclorica, che coincide con il suo stesso nome: Guglielmino.

Bibliografia

Avalle, 1985: D'A. S. AVALLE, *I canzonieri: definizione di genere e problemi di edizione*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno editore, 1985, pp. 363-82.

Avalle, 1989: D'A. S. AVALLE, *Le maschere di Guglielmino. Strutture e motivi etnici nella cultura medievale*, Napoli-Milano, Ricciardi, 1989.

Baldelli: I. BALDELLI, *Sulla lingua della poesia cortese settentrionale*, in *Dante e la cultura veneta* (a cura di V. Branca e G. Padoan), atti del Convegno di Studi (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo - 5 aprile 1966), Firenze, Olschki, 1967, pp. 117-27.

Bologna, 1986: C. BOLOGNA, *Tradizione testuale e fortuna dei*

classici italiani, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana, VI. Teatro, musica, tradizione dei classici*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 448-928.

Bologna, 1987: C. BOLOGNA, *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Duecento*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura Italiana. Storia e geografia, I. L'età medievale*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 101-88.

Bruni: F. BRUNI, *Modelli in contrasto e modelli settoriali nella cultura medievale*, in Id., *Testi e chierici del medioevo*, Genova, Marietti, 1991, pp. 135-201; già apparso in "Strumenti critici", 14 (1980), pp. 1-59.

Caboni: A. CABONI (a cura di), *Antiche rime italiane tratte dai Memoriali bolognesi*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1941.

Campana: A. CAMPANA, *Guido Vacchetta e Giovanni del Virgilio (e Dante)*, in "Rivista di Cultura Classica e Medievale", 7 (1965), pp. 252-65.

Carducci: G. CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Archivio Notarile di Bologna*, in "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", serie II, 2 (1876), pp. 105-220; in seguito in Id., *Archeologia Poetica*, Bologna, Zanichelli, 1908, pp. 107-282 (vol. XVIII delle *Opere* di G. Carducci).

Casini: T. CASINI, *Notizie e documenti per la storia della poesia italiana nei sec. XIII e XIV: due antichi repertori poetici*, in "Il Propugnatore", n.s., vol. II (1889), p. I, pp. 197-271, p. II, pp. 356-405.

Cencetti: G. CENCETTI, *Camera Actorum Communis Bononie*, in "Archivi", serie II, anno II, 2 (1935), pp. 87-120.

Continelli: L. CONTINELLI (a cura di), *L'Archivio dell'Ufficio dei Memoriali. Inventario, I/1 (1265-1333)*, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1988.

Contini, 1952: G. CONTINI, *Questioni attributive nell'ambito della lirica siciliana*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Federiciani*, Palermo, Centro St. filol. e linguist. sicil., 1952, pp. 367-95.

Contini, 1961: G. CONTINI, *Esperienze d'un antologista del Duecento poetico italiano*, in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di Studi di Filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua* (7 - 9 Aprile 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 241 - 72; poi in Id., *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 175-210.

Contini, 1965: G. CONTINI (a cura di), *Dante Alighieri, Rime*, Torino, Einaudi, 1965 (prima edizione 1946).

Contini, 1986: G. CONTINI, *La "vita" francese "di Sant' Alessio" e l'arte di pubblicare testi antichi*, in Id., *Breviario di ecdotica* cit., pp. 67-97; già apparso in *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 343-74.

Corti, 1982: M. CORTI, *Dante a un nuovo crocevia*, Firenze, Le Lettere, 1982.

Corti, 1983: M. CORTI, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Torino, Einaudi, 1983.

De Bartholomaeis: V. DE BARTHOLOMAEIS, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Torino, S.E.I., 1952.

Debenedetti: S. DEBENEDETTI, *Osservazioni sulle poesie dei Memoriali Bolognesi*, in Id., *Studi filologici*, a cura di Cesare Segre, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 77-107; già apparso in "Giorn. Stor. Lett. It.", CXXV (1948), pp. 1-41.

De Robertis: D. DE ROBERTIS, *Cino e i poeti bolognesi*, in "Giorn. Stor. Lett. It.", CXXVIII (1951), pp. 273-312.

Forti: F. FORTI, *Bologna. Tradizione manoscritta e commentatori*, in *Enciclopedia dantesca* 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 664-67.

Frati: L. FRATI (a cura di), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, 3 voll., Bologna, Regia Tipografia, 1869-1876-1877.

Giansante - Marcon: M. GIANSANTE - G. MARCON, *Frammenti di codici trecenteschi della Divina Commedia nell'Archivio di Stato di Bologna*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", L, n. 3 (1990) pp. 378-415.

Grabmann: M. GRABMANN, *L'aristotelismo italiano al tempo di Dante con particolare riguardo all'Università di Bologna*, in "Rivista di Filosofia Neoscolastica", XXXVIII (1946), pp. 260-77.

Kristeller: P. O. KRISTELLER, *A Philosophical Treatise from Bologna dedicated to Guido Cavalcanti: Magister Jacobus de Pistorio and his "Questio de felicitate"*, in "Medioevo e Rinascimento", I (1955), pp. 425-63.

Levi: E. LEVI, *Cantilene e ballate dei secoli XIII e XIV dai "Memoriali" di Bologna*, in "Studi Medievali", 4 (1912-13), pp. 279-334.

Livi: G. LIVI, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna, Cappelli editore, 1918.

Mazzetti: S. MAZZETTI (a cura di), *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, Tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1848.

Migliorini: B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1988.

Monteverdi: A. MONTEVERDI, *Le formule epistolari volgari di Guido Fava*, in Id., *Saggi neolatini*, Roma, Edizioni di "Storia e letteratura", 1945, pp. 77-109.

Nardi: B. NARDI, *L'averroismo bolognese nel secolo XIII e Taddeo Alderotto*, in "Rivista di Storia della Filosofia", 4 (1949), pp. 11-22.

- Orlandelli, 1959: G. ORLANDELLI, *Il libro a Bologna dal 1300 al 1330*, Bologna, Zanichelli, 1959.
- Orlandelli, 1967: G. ORLANDELLI, *I Memoriali bolognesi come fonte per la storia dei tempi di Dante*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1967, pp. 193-205.
- Orlando, 1978: S. ORLANDO, *Un piccolo canzoniere di rime italiane del secolo XIII (1288)*, in "Studi di Filologia italiana", XXXVI (1978), pp. 5-19.
- Orlando, 1981: S. ORLANDO (a cura di), *Rime dei Memoriali bolognesi*, Torino, Einaudi, 1981.
- Parodi: E. G. PARODI, *Rima siciliana rima aretina e bolognese*, in Id., *Lingua e letteratura*, a cura di G. Folena, Venezia, Neri Pozza, 1957, p. I, pp. 152-88.
- Pellegrini: F. PELLEGRINI, *Rime inedite dei secoli XIII e XIV tratte dai libri dell'Archivio notarile di Bologna*, in "Il Propugnatore", nuova serie, 3/2 (1890), pp. 113-78.
- Peruzzi: E. PERUZZI, *La ballata dell'usignolo*, in "Convivium", XXXIV (1966), pp. 559-75.
- Petrocchi, 1966: G. PETROCCHI, *Introduzione a Dante Alighieri, La Commedia secondo l'antica vulgata*, 4 voll., Milano, Mondadori, 1966.
- Petrocchi, 1967: G. PETROCCHI, *La tradizione emiliano-romagnola del testo della Commedia*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante cit.*, pp. 323-30.
- Piana: C. PIANA O.F.M., *Chartularium Studii Bononiensis S. Francisci (secc. XIII-XVI)*, Firenze-Quaracchi, Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1970.
- Santangelo: S. SANTANGELO, *Enzo prigioniero e poeta*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Federiciani cit.*, pp. 427-33.

- Sarti - Fattorini: M. SARTI - M. FATTORINI, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, 2 voll., Bologna, Fratelli Merlani, 1888-1896.
- Sberlati: F. SBERLATI, *Periferia geografica ed ibridismo linguistico: la Padania nel XIV secolo*, in "Schede Umanistiche", nuova serie, n. 1 (1991), pp. 9-56.
- Schiaffini: A. SCHIAFFINI, *L'ars dictandi e la prosa di Guido Faba*, in Id., *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1943, pp. 27-36.
- Segre: C. SEGRE, *Critica testuale, teoria degli insiemi e diastema*, in Id., *Semiotica filologica*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 53-64.
- Spitzer: L. SPITZER, *For della bella cayba. Un problema estetico*, in *Romanische Literaturstudien*, Tübingen, 1959, pp. 537-43.
- Stelling - Michaud: S. STELLING - MICHAUD, *L'Université de Bologna et la pénétration des droits romain et canonique en Suisse au XIII et XIV siècles*, Genève, Droz, 1955.
- Storey: H. W. STOREY, *Transcription and visual poetics in the early Italian lyric*, New York, Garland, 1993.
- Tamba: G. TAMBA, *I memoriali del Comune di Bologna nel secolo XIII*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", 47/2-3 (1987), pp. 235-90.